

## EDITORIALE

I più antichi documenti letterari di cui disponiamo, quelli appartenenti alla letteratura sumera, ci parlano di luoghi. Del luogo, dello spazio, dello spostamento e mutazione dello spazio raccontano i miti e le storie tramandate dai popoli più diversi e lontani. Le pitture rupestri contengono illustrazioni di eventi che hanno riferimenti spaziali precisi e che sono essi stessi luogo e segno, come lo sono le tracce, i tratturi, i limiti, i percorsi che si perdono. È verosimile che i primi suoni articolati dalla nostra specie per comunicare si riferissero a luoghi e a posizioni variabili entro gli stessi.

Possiamo ritenere che, assai più che precisa cognizione del tempo, i nostri progenitori più antichi avessero acuta, immediata e necessaria, percezione dello spazio entro cui vivevano e da cui si spostavano, a seconda delle stagioni e delle condizioni favorevoli o sfavorevoli di caccia e raccolta, verso terre più feconde, e che proprio da tale percezione nascessero, così come le trasmissioni di conoscenza più elementari, espressive, mimiche e gestuali, anche le forme di comunicazione più evolute relative allo stare, lo spostarsi, il progettare e pianificare nel rapporto stretto col territorio mobile dal quale dipendeva e tuttora dipende lo stare al mondo.

È evidente che la denominazione e dunque determinazione dello spazio e i segni che l'accompagnano sta alle origini di ogni immaginario che interessa il radicarsi della nostra specie e la sua evoluzione verso le forme che conosciamo, man mano che esse acquistarono la forza di testi, con le descrizioni e i racconti che la scrittura ci ha tramandato nelle più diverse versioni e che stanno anche nelle fiabe udite dalla voce divenuta interiore di chi nell'infanzia ci ha avviato alla vita.

La cartografia e la toponomastica sono strettamente legate alla storia della nostra specie e alla sua evoluzione. Conoscere la Terra ed ora anche la conformazione di altri pianeti significa sapere dove andare e come andare, e significa immaginare dove dirigersi persino tra i più remoti e rimossi meandri della coscienza, i più perturbanti, i più inaccessibili che le arti siano capaci di evocare, inquieti e familiari allo sguardo.

Questo fascicolo di *Costellazioni* affronta proprio la permanenza della denominazione e raffigurazione spaziale che attraversa tutta la nostra storia e che anche oggi ci restituisce la complessa immagine del dove viviamo spesso senza far caso a quanto le mappe ogni giorno ce lo presentino in infinite occasioni, invitando alla riflessione sulla nostra diretta o indiretta esperienza dei luoghi e dei fenomeni che li abitano.

La letteratura ritorna su questi stessi luoghi straniando e restituendo nell'indeterminazione ciò che prima appariva certo e definito. Ma le moderne mappe sono esse stesse luoghi che possono essere visitati e penetrati diacronicamente e che contengono perciò tutta la multiforme complessità di significati che ogni punto dell'ambiente in cui viviamo porta con sé, complessità di cui tanto spesso non siamo coscienti.

Il fascicolo si arricchisce nelle rubriche delle osservazioni sull'utilità dell'esser consapevoli del proprio errare nell'apprendimento linguistico, sui percorsi della percezione nella poesia stilnovista a cui ultimamente tornano le neuroscienze, sul particolare taglio digressivo dell'ultimo Derrida dove l'avvertire se stessi si lega alle ardite metafore della poesia di Hopkins, sull'arte allo stato gassoso e il ripensamento al quale l'esperienza estetica dell'oggi ci richiama, sulle vertigini delle avventure delle ultime distopie.

*Giuseppe Massara*

## EDITORIAL

The oldest literary texts we have knowledge of are connected with place. From as far back as the Sumerian relics, places, movement and changing landscapes have recounted the myths and stories of the most distant and diverse traditions. Likewise, cave paintings contain illustrations of events that have precise spatial references – artefacts of place and sign, not unlike so many paths, boundaries and lost trails. Looking at them our imagination goes back to when the first human sounds voiced by our species must have been connected to places and the changing locations within them.

And so it becomes easy to believe that rather than a precise apprehension of time our primitive ancestors had an instinctive and acute perception of the environment they lived in. Early humans' innate understanding of the space in which they dwelled or moved seeking better hunting and gathering conditions may have created the perceptive circumstances from which gradually evolved the earliest forms of communication. These most elementary facial expressions, gestures and mimicry, together with the more articulate expressions connected with staying, moving away and planning, conveyed information essential to living in this world.

It is very clear that naming and therefore the determination of space and the signs that accompany it are at the origin of humanity's process towards language – an evolution connected from the roots of our species up to the constructs we know today. Forms whose slow development into writing and the ability to hand down through time different versions of the events and stories are still heard echoed from the voices deep within our lost memories from those who in our infancy encouraged us into this life.

Cartography and toponymy are closely linked to the history of our species and its evolution. Knowing the Earth and now also the structure of other planets means knowing where to go and how to go. It means to imagine where to go even among the most remote and repressed labyrinths of our souls, the most disquieting and elusive that arts can evoke, familiar and daunting as they surface.

This issue of *Costellazioni* tackles the historical continuity of the naming and portraying of space which today allows us to understand all the complexities of where we live dismissing as we do every day the pervading presence of maps as a matter of course, in spite of their appeal to reflect on our direct or indirect experience of place and what inhabits it.

Literature goes back to these places estranging and reinstating, undermining what earlier looked certain and well-defined. Modern maps however are in themselves places which can be visited and looked into through diachronic perspectives, thence containing all the multifaceted quality any point in our environment incorporates, which most often we completely ignore.

In subsequent parts, this issue is further enriched by observations concerning the advantage of knowing one's own erring in the language learning process; the intricacies of Dante's and Cavalcanti's theories of perception now recently taken into critical account by the neurosciences; the particular late Derridean approach whereby digression and reference to Hopkins' powerful metaphors connects with self-recognition; Michaud's art in a gaseous state and the call to rethink the approach to contemporary aesthetics; and the daring whirls of the last dystopias.

*Giuseppe Massara*